

## ESISTE UN'ANTROPOLOGIA POSTMODERNA?

*fabio dei*

Nel discorso antropologico corrente sono molto frequenti i riferimenti ad una corrente cosiddetta "postmoderna" della disciplina. L'antropologia si trova oggi priva di grandi scuole teoriche cui aderire o con cui dissentire, com'era stato qualche tempo fa con lo strutturalismo; sembra inoltre attraversare una fase di frammentazione disciplinare, con la moltiplicazione dei sub-specialismi e dei relativi quadri di riferimento teorico e metodologico. In questa situazione, il *postmodern* è uno dei pochi argomenti comuni di conversazione, per così dire.

Ma, singolarmente, è un *trait d'union* in negativo. I riferimenti ad esso sono quasi invariabilmente critici. Per la conversazione antropologica – la letteratura come le chiacchiere di corridoio – è quasi rituale la presa di distanza dagli "eccessi relativistici postmoderni", cui si imputano crimini quali la "perdita dell'oggetto" e la rinuncia a ogni criterio di oggettività nella costruzione del sapere antropologico. In ogni argomentazione metodologica, è inevitabile che a un certo punto emerga la polemica con chi crede che tutta l'antropologia sia riducibile a una forma di rappresentazione letteraria, che le cose concrete là fuori nel mondo, dure come rocce, altro non siano che costruzioni retoriche del ricercatore. Così come è inevitabile che compaia la critica a chi vorrebbe trascinare la disciplina lontano dal metodo scientifico, in direzione dell'arte.

Il problema che qui vorrei porre è se davvero esista qualcosa come una scuola postmoderna di antropologia – un paradigma postmoderno, se vogliamo, includente uno specifico sfondo teorico, la selezione di alcuni problemi o tematiche rilevanti, un peculiare metodo di lavoro e così via. Come si comprenderà, pongo la domanda in modo retorico: la risposta, a mio parere, è no. Parlando di antropologia postmoderna si attribuisce fittizia coerenza a una gamma molto varia e diversa di apporti riflessivi che – nell'ultimo quarto di secolo, più o meno – hanno ripensato le condizioni costitutive della disciplina. Un ripensamento imposto, da un lato, da un mutato clima epistemologico; dall'altro, dalle mutate condizioni culturali e socio-politiche in cui ha luogo la ricerca enografica – in altre parole, da nuove coordinate del sapere antropologico, dalla parte "del soggetto" come da quella "dell'oggetto".

Questi apporti non forniscono un nuovo "canone" antro-

pologico, né precetti normativi su come praticare l'etnografia e l'antropologia. Ciò che essi fanno è acuire la sensibilità autoriflessiva della disciplina. In questo modo – ed è il punto che vorrei sottolineare – essi influiscono a fondo sulle possibilità della storiografia antropologica, dischiudendo nuove prospettive da cui guardare al passato della disciplina. Ciò non significa, come avviene nei mutamenti paradigmatici descritti da Kuhn, riplasmare la storia degli studi alla luce e a maggior gloria delle nuove convinzioni teoriche – l'atteggiamento che Stocking, per la storia dell'antropologia, ha chiamato "presentismo". Al contrario, i contributi del cosiddetto postmodernismo hanno minato le basi stesse di una storia degli studi presentista, interna, "progressista", dominata da un'unica prospettiva privilegiata: hanno invece incoraggiato lo sviluppo di una molteplicità di punti di vista e di un atteggiamento – sempre per usare la terminologia di Stocking – "storicista".

Non mi pare un caso che, proprio in coincidenza con la fase "postmoderna", sia emerso uno specifico filone di storiografia antropologica, del tutto nuovo rispetto alle classiche storie degli studi costruite sotto forma di manuali di "scienza normale". Questo filone è esemplificato proprio dalla *History of Anthropology* curata da Stocking e pubblicata dalla University of Wisconsin Press. Si tratta di un'opera costruita secondo un modello "divergente", nei contenuti come nella forma. Essa non tenta più di ricomprendere in una trattazione sistematica l'"evoluzione" del pensiero antropologico (come suona il titolo del classico manuale di Marvin Harris): attraverso saggi autonomi, che propongono stili diversi e prospettive dichiaratamente parziali, si mira invece a restituire l'irriducibile varietà e ricchezza delle tradizioni di pensiero e delle pratiche di ricerca all'interno della disciplina.

...

Precursore del *postmodern* è generalmente considerato l'ap-proccio interpretativo di Clifford Geertz – nonostante gli espliciti e insistenti dinieghi di quest'ultimo a tale paternità

putativa. Ma il nucleo forte del movimento è identificato in un gruppo – non particolarmente numeroso, peraltro – di studiosi statunitensi, accomunati dalla partecipazione a quel libro-manifesto che è stato *Writing Culture*, del 1986 (Clifford-Marcus, 1986). *Writing Culture*, come si sa, è dedicato all'analisi delle etnografie come testi. Smascherando le pretese di oggettività e di neutralità – epistemologica e politica – dell'antropologia classica, il libro mostra come i resoconti etnografici siano invece costruiti sulla base di strategie retoriche che a loro volta nascondono relazioni politiche di dominio. Rendere trasparenti la politica e la poetica dell'etnografia, come suona il sottotitolo, è il progetto di *Writing Culture*. A tale progetto partecipano antropologi, storici delle idee, critici letterari; e in esso vengono messi in gioco strumenti analitici e orientamenti teorici abbastanza nuovi per l'antropologia, presi in prestito soprattutto dalla critica letteraria e culturale: in modo particolare, giocano un ruolo importante il decostruzionismo e gli studi foucaultiani sulle relazioni tra sapere e potere.

*Writing Culture* introduce un linguaggio analitico e un atteggiamento critico verso l'antropologia classica che, nel corso degli anni '80 e dei primi anni '90, ha una certa diffusione. Su questa scia nascono altri testi significativi, da parte di autori quali James Clifford (1988), Vincent Crapanzano (1992), Renato Rosaldo (1989), Stephen Tyler (1987), Louise Pratt, e in particolare il volume di Marcus e Fisher *Anthropology as Cultural Critique*, divenuto il più diffuso manuale di "antropologia critica" all'inizio degli anni '90. George Marcus, docente di antropologia alla Rice University, è stato forse lo sponsor più convinto e sistematico di questo filone di studi, anche attraverso la sua direzione della rivista *Cultural Anthropology*.

Ma bastano alcuni autori, un manuale e una rivista a fondare un movimento, anzi una vera e propria svolta paradigmatica? Su un piano puramente fattuale, ciò non sembra affatto probabile, né verosimile. La mia impressione è che stia acca-

*bastano  
alcuni autori,  
un manuale e  
una rivista  
a fondare un  
movimento?*

dendo col *postmodern* quel che era avvenuto con il relativismo nel dibattito degli anni '60 e '70. Si sentiva allora, come oggi, il bisogno di etichettare una posizione estrema, dalla quale prendere le distanze. Ma quanti antropologi o filosofi, in quegli anni, si dichiaravano apertamente relativisti? Allo stesso modo, quanti antropologi si dichiarano oggi a chiare lettere fautori di un approccio postmoderno? L'unico che lo abbia fatto esplicitamente, nel gruppo di *Writing Culture*, è forse Stephen Tyler, il quale ha provocatoriamente sostenuto l'abbandono della nozione stessa di *rappresentazione* culturale come *relos* della disciplina (1986, 1991). Tutti gli altri autori citati non amano definirsi postmoderni, né si attribuiscono etichette di scuola di nessun altro tipo. Ma il bisogno di rappresentarsi posizioni estreme cui reagire è forte. L'orientamento di analisi testuale è così trasformato in un paradigma teorico, e gli sono attribuite caratteristiche che non possiede affatto.

In primo luogo, lo si tratta come un movimento compatto, che tenta di sviluppare posizioni unitarie e di conquistare una sorta di egemonia internazionale. Ma ciò è a dir poco fuorviante. È nota e nettissima, ad esempio, la contrapposizione tra Geertz e il gruppo di *Writing Culture*; ma anche all'interno di quest'ultimo coesistono gli approcci, i programmi di ricerca e gli stili di scrittura più diversi, che non tentano neppure di amalgamarsi in qualcosa di simile a un canone. Inoltre, non ha alcun fondamento l'idea di una egemonia sul quadro contemporaneo degli studi che viene spesso attribuita a questo indirizzo. Negli stessi U.S.A., dove è più diffuso, l'approccio testuale resta minoritario. Gran parte dei dipartimenti di antropologia continua a lavorare su progetti di ricerca di tipo tradizionale, e in un quadro di riferimenti metodologici e teorici che non rompe certo con l'impianto dell'antropologia classica, pur affinandolo ed eliminandone certe ingenuità. Le principali riviste internazionali di antropologia, come "Man", "L'Homme", "Current Anthropology", "American Ethnologist" e "American Anthropologist", negli ultimi dieci anni si sono occupate del *postmodern* solo saltuariamente e con articoli quasi invariabilmente critici, talvolta vere e proprie stroncature (con l'eccezione dei più recenti numeri di "American Anthropologist"; ma è significativo che le aperture "postmo-

derne", proposte dal 1994 dai nuovi direttori Barbara e Dennis Tedlock, abbiano suscitato una vera e propria rivolta tra gli antropologi americani; v. Saunders, 1995: 18 sgg.)

È vero, semmai, che l'antropologia testuale ha contribuito a diffondere un nuovo lessico, fatto prevalentemente di prestiti dalla critica decostruzionista, e che talvolta assume l'aspetto di un gergo un po' fastidioso. Ed è vero, in positivo, che ha contribuito a diffondere nella disciplina una più alta sensibilità, come si dice, auto-riflessiva, una accresciuta consapevolezza delle più comuni strategie di costruzione dei documenti e delle rappresentazioni etnografiche. Ciò ha inferto un colpo decisivo a un certo modo di scrivere i resoconti etnografici. Oggi è ad esempio improponibile l'uso acritico di vecchie convenzioni retoriche, quali il presente etnografico (una rappresentazione culturale non collocata in coordinate storiche) o la prospettiva dell'"occhio di dio" (l'osservatore non incluso nella descrizione del contesto osservato). In generale, la consapevolezza che la scrittura non è un mezzo neutrale di rappresentazione è un grosso passo avanti per l'antropologia (anche se non necessariamente questo porta a scrivere etnografie migliori). Ma, ancora una volta, tutto ciò non fa certo una "scuola".

Soprattutto, è importante sottolineare come le critiche al realismo ingenuo dell'antropologia e dell'etnografia classiche non implicino necessariamente la proposta di un nuovo canone, di una guida normativa alla pratica di ricerca e alla produzione di resoconti. *Writing Culture* non apre un movimento d'avanguardia, non pretende di dire come si deve fare e scrivere correttamente l'antropologia. Il suo eccessivo carico auto-riflessivo, per così dire, lo priva dell'ingenuità necessaria per proporre nuovi stili o nuove teorie totalizzanti. Questa, in effetti, è una caratteristica in comune con i movimenti postmodernisti che, in arte come in filosofia, non si sono mai presentati come avanguardie. Piuttosto, essi hanno giocato con i vecchi stili e con le vecchie teorie, scomponendole e ricomponendole in nuove configurazioni.

Nell'antropologia degli ultimi anni, ad esempio, termini come "dialogico" o "polifonico" sono stati erroneamente intesi come proposte di scrittura di avanguardia, alternative alla classica monografia realista interamente dominata dal potere e

dal sapere dell'autore. Pretendere di produrre testi integralmente "dialogici" o "polifonici" piuttosto che "realisti" o "monologici", come talvolta è stato fatto, equivale a fraintendere il senso in cui questi termini sono stati introdotti nella riflessione sulle basi epistemologiche della disciplina. La componente del dialogo e la molteplicità delle voci sono caratteristiche necessariamente inerenti all'incontro etnografico, e che in modo più o meno diretto si manifestano, magari inconsapevolmente, in tutti i resoconti degli antropologi – come necessaria e ineliminabile in qualsiasi scritto etnografico è la componente autoriale, l'orchestrazione delle voci da parte dell'autore, anche quando questa si manifesti nella finzione del dialogo non mediato, come nel discusso *Moroccan Dialogues* di Kewin Dwyer (1982) o in *Tuhami* di Crapanzano (1980).

Dunque, le nozioni di dialogicità e polifonia, su cui ha insistito in modo particolare James Clifford (prendendole in prestito da Bakhtin), alludono più a una dimensione di lettura applicabile a ogni forma di etnografia, che non a un nuovo canone di produzione etnografica. Come Marcus e colleghi hanno esplicitamente riconosciuto, esse riguardano le condizioni della ricezione più che quelle della produzione del testo.

"Il punto – essi affermano – non è tanto cambiare radicalmente le pratiche di scrittura, come qualcuno teme, quanto cambiare le condizioni di ricezione del lavoro antropologico: vale a dire, creare un ambiente aperto, più di quanto non accada oggi, a molte e alternative letture delle opere di antropologia. Non si tratta di far emergere una 'nuova letteratura' da 'tutto questo parlare' [l'antropologia testuale]; al contrario, il senso di tutto questo parlare sta proprio nell'impedire l'avvento di una nuova letteratura, rifiutando di prescrivere ciò che dovrebbe essere, e caratterizzando invece ciò che già è" (Tyler-Marcus, 1987: 274).

Lo stesso vale per la nozione di riflessività, che non è affatto un invito a forme di scrittura diaristica e incentrata sulla soggettività del ricercatore – "confessionale", come l'ha definita Geertz – anche se la scrittura confessionale diviene una possibilità legittima di organizzazione del resoconto etnografico.

L'unica proposta in positivo che viene dal gruppo di *Writing Culture*, in particolare da George Marcus, è quella di apri-

re una fase sperimentale, come viene definita ( con espressione a mio parere infelice), di produzione di resoconti etnografici (Marcus-Fisher, 1986; Marcus, 1992, 1994). In questa nozione di etnografia "sperimentale", piuttosto ambigua, vi è certamente il senso di una rottura con il passato; ma non vi è la proposta di un mutamento paradigmatico, di passaggio ad una nuova fase di "scienza normale", o, se vogliamo, di affermazione di un nuovo genere letterario. Piuttosto, si sottolinea la pluralità degli approcci e delle strategie di rappresentazione culturale, e il loro carattere necessariamente "ironico" – per usare un altro termine entrato nel gergo, a indicare la consapevolezza della natura retorica del proprio discorso, del fatto che non vi è alternativa all'uso di strategie che colgono la realtà in modo limitato e "letterario". Ironia è il sognare sapendo di sognare, secondo la celebre espressione di Nietzsche. Per inciso, è questo che si intende quando si raffronta il resoconto antropologico alla letteratura di *fiction* – e non certo la raccomandazione di scrivere le etnografie sotto forma di romanzi, né l'assurda affermazione, attribuita al *postmodern* dai suoi critici, che non v'è alcuna differenza tra letteratura e antropologia.

Dietro l'invito di Marcus alla sperimentazione vi è l'idea che l'antropologia debba rimodellarsi sulle nuove condizioni che definiscono oggi l'incontro etnografico. Qui tocchiamo il cuore del problema. Le riflessioni che troviamo accomunate sotto l'ombrello *postmodern* non sono soltanto l'ultima moda americana, l'ultimo prodotto di importazione dai mercati fascinosi ma torbidi dell'ermeneutica e del decostruzionismo, l'ultimo fastidioso gergo specialistico. Esse esprimono l'esigenza di comprendere le mutate condizioni di possibilità del sapere antropologico, profondamente diverse rispetto alla fase classica della disciplina, quella rappresentata dalle scuole di Boas e Malinowski. Lo fanno forse in forme talvolta troppo radicali e pretenziose, ma con un grado di consapevolezza epistemologica che non mi pare altrettanto sviluppato in altri indirizzi dell'antropologia contemporanea. Il problema che si trovano ad affrontare, in un certo senso, è quello della periodizzazione della storia dell'antropologia, dei momenti di discontinuità nelle condizioni – interne ed esterne – del suo sapere.

Ciò che non si è capito è che *Writing Culture* è, in definitiva, un libro di storia degli studi. Cerca di rispondere alla domanda: quali condizioni hanno consentito all'inizio del secolo la nascita dell'antropologia moderna? E cerca di rispondere alla maniera degli storici delle idee, uscendo dall'autorappresentazione interna alla disciplina e indagando le sue relazioni con contesti culturali e sociali più ampi. Schematizzando fortemente, queste condizioni sono indicate nella costruzione di modelli standard di oggetto etnografico e di soggettività etnografica; modelli poggiati su basi politiche (il colonialismo, essenzialmente, la separazione e l'asimmetria di potere tra l'Occidente e il Resto del Mondo) ed epistemologiche (il positivismo, il realismo, a loro volta non slegati dal dominio politico). L'ulteriore domanda che viene posta è che cosa accada dell'antropologia quando queste condizioni politiche ed epistemiche vengono meno o mutano radicalmente.

Questo è un problema centrale non solo per l'approccio testuale. È diffusa la convinzione che in qualche momento e da qualche parte, a partire dagli anni '60, l'antropologia sia entrata in crisi e le sue condizioni costitutive siano mutate. Crisi dell'oggetto – con la decolonizzazione e le sue conseguenze nei rapporti tra Occidente e Resto del Mondo; crisi del soggetto, con la progressiva perdita di fiducia nelle possibilità di una rappresentazione oggettiva, distaccata ed eticamente neutrale dell'Altro, e con la crescente consapevolezza del coinvolgimento della soggettività antropologica nell'incontro etnografico e nelle stesse strategie descrittive. Stocking, che non ha certo simpatie postmoderne (1992: 7 sgg.), ha di recente letto questa rottura in termini di cambiamento di "tradizioni paradigmatiche". È chiaro, egli scrive, che il periodo classico dell'antropologia moderna è giunto alla conclusione dopo il 1960, con l'apertura di una lunga fase di "crisi". Stocking ritiene che dagli anni '80 in poi la crisi possa dirsi, come si esprime, "addomesticata", il periodo di transizione concluso, e che negli Stati Uniti, ad esempio, i maggiori dipartimenti universitari abbiano ripreso una normale *routine* di ricerca, anche se con maggiori difficoltà, non da ultimo economiche, rispetto al passato. E tuttavia, aggiunge, il "lavoro ordinario", the *usual business*, di questa antropologia post-classica differisce per

molti aspetti significativi da quello che era stato in passato. Ecco come: "Con la fine degli imperi coloniali, [...] i popoli tradizionalmente studiati dagli antropologi sono divenuti parte di 'nazioni nuove', orientate verso un rapido mutamento socio-culturale [...]. A fronte di un rapido mutamento sociale e di restrizioni nell'accesso ai luoghi di ricerca, non è più apparso realistico, neppure sul piano normativo, considerare come obiettivo privilegiato dell'inchiesta antropologica la scoperta di una 'alterità' non europea pura e incontaminata. Né è stato più possibile considerare tale inchiesta come neutrale sul piano etico, o priva di conseguenze su quello politico. Una nuova consapevolezza della riflessività inerente all'osservazione partecipante ha messo in discussione le assunzioni sia metodologiche che epistemologiche della tradizionale ricerca etnografica di terreno" (Stocking, 1990: 358-59).

Non molto diversa è la prospettiva delineata da Geertz nel suo ultimo libro, *After the fact* (anch'esso, per inciso, un importante contributo di storia degli studi), che sintetizza le "alterazioni nelle condizioni del lavoro etnografico" nei seguenti punti. Prima di tutto, l'antropologia ha risentito della "vertigine morale ed epistemologica che ha colpito la cultura nell'età post-strutturalista, post-modernista, post-umanista, l'età delle svolte e dei testi, del soggetto evaporato e del fatto costruito...". Una vertigine che ha dato origine a un'"ansia radicale", articolata nelle seguenti "preoccupazioni", come le definisce Geertz: "preoccupazione sulla legittimità del parlare a nome degli altri; preoccupazione per gli effetti distorcenti delle assunzioni occidentali sulla percezione degli altri; preoccupazione per il ruolo ambiguo che il linguaggio e l'autorità svolgono nella raffigurazione degli altri" (1995: 128-29).

Dall'altro lato, dice Geertz, non sono state solo le "idee" a cambiare, ma il mondo stesso. La fine del colonialismo ha trasformato le modalità di accesso al "campo" e il ruolo di potere e di distacco di cui l'antropologo classico godeva; gli antropologi non lavorano più in contesti intellettualmente "vergini", ma devono confrontarsi con il lavoro di altri studiosi, spesso nativi; infine, il numero degli antropologi è aumentato a dismisura, e ciò non è privo di conseguenze sulla pratica della ricerca e sulle modalità di scrittura (*Ibid.*).

Usare la nozione di antropologia "post-classica", come fa Stocking, è forse più elegante e meno impegnativo che non dire "post-moderna" - espressione, quest'ultima, che si porta dietro un ingombrante fardello dal dibattito filosofico e artistico. I due termini hanno però in comune l'idea di uno sviluppo degli studi che procede per rotture epistemiche e non per continuità. Comprendere la natura della rottura post-classica, e comprendere le condizioni che rendono possibile oggi

un sapere antropologico, sono i problemi che pone il cosiddetto *postmodern*, che in questo pare tutt'altro che una frivola moda ma, anzi, un erede della più seria riflessione storiografica ed epistemologica.

*Intervento presentato al congresso "Gli studi di storia dell'antropologia in Italia" (Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Dipartimento di Studi Glottoantropologici - Roma, 12-14 Ottobre 1995)*

#### Bibliografia

- Clifford, J. (1988) *The Predicament of Culture. Twentieth-Century Ethnography, Literature and Art*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, trad. it. *I frutti puri impazziscono*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- Clifford, J., Marcus, G.E. (1986) (eds.) *Writing Culture. The poetics and politics of Ethnography*, Berkeley, University of California Press.
- Crapanzano, V. (1980) *Tubanci. Portraits of a Moroccan*, Chicago, University of Chicago Press.
- Crapanzano, V. (1992) *Hermes' Dilemma and Hamlet's Desire. On the Epistemology of Interpretation*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- Dwyer, K. (1982) *Moroccan Dialogues. Anthropology in Question*, Baltimore, John Hopkins University Press.
- Geertz, C. (1995) *After the Fact. Two Countries, Four Decades, One Anthropologist*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- Marcus, G.E. (1992) *Past, Present and Emergent Identities: Requirements for Ethnographies of Late 20th Century Worldwide*, in S.Lash-J.Friedman (eds.), *Modernity and Identity*, Oxford, Blackwell: 309-30.
- Marcus, G.E. (1994) *After the Critique of Ethnography: Faith, Hope, and Charity, but the Greatest of These is Charity*, in R.Borofski (ed.), *Assessing Cultural Anthropology*, New York, McGraw-Hill: 40-52.
- Marcus, G.E., Fisher, M.M.J. (1986) *Anthropology as Cultural Critique*, Chicago, University of Chicago Press, trad. it. *Antropologia come critica culturale*, Roma, Anabasi 1994.
- Pratt, M.L. (1992) *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, London, Routledge.
- Rosaldo, R. (1989) *Culture and Truth. The Remaking of Social Analysis*, Boston, Beacon Press.
- Saunders, G.R. (1995) *A mixed appointment: Ernesto de Martino and the anthropology of the United States*, paper inedito presentato al convegno "Ernesto de Martino nella cultura europea", Roma e Napoli, 29 Novembre - 3 Dicembre 1995.
- Stocking, G.W., jr. (1990) *Paradigmatic Traditions in the History of Anthropology*, in AA.VV., *Companion to the History of Modern Science*, London, Routledge: 712-27; poi in Stocking 1992: 342-61.
- Stocking, G.W., jr. (1992) *The Ethnographer's Magic and Other Essays in the History of Anthropology*, Madison, University of Wisconsin Press.
- Tyler, S.A. (1986) *Post-modern ethnography: from documents of the occult to occult documents*, in Clifford-Marcus 1986: 122-40.
- Tyler, S.A. (1987) *The Unspeakable: Discourse, Dialogue and Rhetoric in the Postmodern World*, Madison, University of Wisconsin Press.
- Tyler, S.A. (1991) *A Post-modern Instance*, in L. Nencel, P. Pels (eds.), *Constructing Knowledge. Authority and Critique in the Social Sciences*, Newbury Park-London, Sage: 78-94.
- Tyler, S.A., Marcus, G.E. (1987) *Comment*, in M.Strathern, *Out of Context. The Persuasive Fictions of Anthropology*, "Current Anthropology", 28 (3): 257-77.